



Associazione culturale

OTTO CON di Gabriele Benucci

In scena, un uomo da solo. Avanza dal fondo.

Finiva sempre che mi ritrovavo affacciato alla spalletta, a scrutare il mare e a aspettare. Magari avevo girato tutto il giorno facendo finta di non pensarci, avevo fatto domanda in una decina di posti diversi per sapere se avevano bisogno di lavoranti, di facchini, di operai: perché a quell'epoca non c'era da fare tante storie; e tutti mi avevano risposto allo stesso modo:

“Ma ti sei visto: dove vuoi andare con quel fisico lì?”. Così finivo affacciato alla spalletta “con quel fisico lì”, a aspettare di veder comparire il fumo di una ciminiera di nave.

Altre volte “con quel fisico lì” qualche lavoretto l'avevo fatto persino io e avevo raccapezzato due lire per tirare avanti fino al giorno dopo. E allora mi ci compravo un sorbetto al limone e mi facevo una passeggiata, così, senza una meta...

Ma in realtà non era vero che non sapevo dove andavo e il bello è che alla fine facevo anche finta di sorprendermi, come se ci fossi arrivato per caso; e alle volte mi salivano sulla bocca parole del tipo: “Non ci posso credere: rieccomi qui!”. E davanti c'avevo come sempre il mare.

Così, mentre leccavo il sorbetto, mettevo l'altra mano a tettoia sulla fronte, puntavo dritto il controluce del tramonto, strizzavo gli occhi... e aspettavo.

(elettrizzato) “Eccola! E bella grossa anche!”.

Comincia a correre, quindi:

(*Salutandola*) “Gina! Oh Gina!... Corro perché ce n'è un'altra in arrivo... (*ammiccante*) Ci si vede dopo eh!”.

(*vedendo Ugo, tra sé*) Oh lui, cosa ci fa qui?!... Nooo: ora mi tocca di farci a gara!

“Ugo, l'ho vista prima io è inutile che ti dimeni: datti pace!”.

See, figurati se me la dà vinta: oh via, prendiamo l'aire. Tanto lo batto.

“Tanto ti batto!!”.

“Tanto ti batto io ma nel muro come i polpi! Dove vuoi andare con quel fisico lì”.

“Con questo fisico qui ti faccio un culo così!”.

E infatti come previsto arrivo in porto prima di lui e allora:

Fermandosi

“Omini! Sveglia: c’è lavoro per voi!! Movetevi che altrimenti accostano prima gli altri. E’ ancora solo un puntino eh: ma l’ha vista anche Ugo... maledetta la miseria!”.

: “Ma ne vale la pena?...”, mi fa uno. “No, perché sai, noi non ci s’ha mica tanta voglia di sudare se il carico è poco!”.

“Ma so assai io com’è il carico: la nave sarà a venti miglia da qui! Sono sudato fradicio e voi fate anche gli schizzamerde?! Avessi i vostri fisici c’andrei anche da solo a remi a pigliarla!”.

Lo facevano per meleggiarmi: avevano già capito cosa mi rodeva dentro.

Poi però tagliano corto, perché vedono quell’altri che mettono mano alla barca e allora...

“Il budello di su ma’ chi non rema a modo!”, urla il capovoga.

Perché in realtà il loro era più un atteggiamento: erano tutti ragazzi schietti, generosi, instancabili. Sempre pronti a fare a gara per sbarcare il carico di qualche mercantile. Ma anche a infilarsi tra le onde quando c’era da salvare qualche nave.

Così si buttano a remare e io resto lì sul molo, con il mio fisico a sdrucchiolo, mentre batto il tempo con loro, come se ci fossi per davvero, lì sopra, anche io.

E mi ritrovo a muovere le braccia che paio un uccellino che cerca di imparare a volare, mentre li guardo partire verso il sole, che nel frattempo è sceso e ha tinto il mare di quel rosa che dicono si trova solo da noi.

Cambio

Quando la mattina presto, prima di andare in giro a cercare lavoro, mi affacciavo alla spalletta del Fosso Reale e dieci metri più sotto loro scivolavano sull’acqua, non li guardavo. Dico davvero: non li guardavo.

Chiudevo gli occhi e ascoltavo: ascoltavo l’andirivieni delle pale, lo schiaffo nell’acqua e il silenzio che precedeva l’esplosione di spinta.

(a occhi chiusi, ascoltando) “Ecco, ora decollano”, pensavo ogni volta. Perché quel battere di remi nell’acqua mi è sempre parso come un battere d’ali nell’aria: ero convinto che se si trovava il ritmo giusto si poteva prendere il volo come un gabbiano che decolla dall’acqua.

Così, a forza di ascoltarli c’ho preso gusto e... c’ho preso orecchio!

Avevo imparato a capire quando uno era fuori tempo nell’attacco in acqua o nello svincolo della pala, o anche se stavano scarrocciando;

(divertito) e infatti, un attimo dopo si sentiva il timoniere che malediceva le mamme dei vogatori, perché stavano per andare a picchiare contro la sponda del fosso.

Attacco a schiaffo sulla prima volta che viene notato

“Ma mi dici un po’ cosa ci fai affacciato alla spalletta con gli occhi chiusi a quest’ora? Tutte le volte che passano di qui ci trovo te che sembri un cieco che annusa l’aria!”.

La voce mi arrivò da dietro, come una ventata. Mi girai e mi vidi di fronte il “commendatore”. Tutti quelli che bazzicavano i ris’atori del porto sapevano che quell’omone pelato in giacca e panciotto era Benini, il presidente dell’Unione Canottieri Livorno: e lo sapevo bene anche io.

Rimasi senza parole. E per qualche secondo non disse nulla neanche lui. Poi mi squadrò da cima a piedi e mi disse la stessa cosa che mi ripetevano tutti da quando ero nato:

“Ma che fisico c’hai: ti s’è fermato lo sviluppo”.

Solo che per la prima volta in vita mia non ci rimasi male, perché subito dopo aggiunse:
“Un vero fisico da timoniere: ti andrebbe di montare in barca e di provare?”.

Lo guardo, poi guardo in basso, verso l’acqua del fosso ancora smossa dal passaggio della barca e gli faccio:

“Ora?”.

“Sì, vai: buttati in acqua e raggiungili a nuoto”.

Ma quando vede che comincio a togliermi la canottiera, prende a ridere e mi fa:

“Quanta furia bello mio!... Ma va bene, va bene!”.

Pareva soddisfatto.

“Com’è che ti chiami?”.

“Cesare...”

“Cesare e poi?”.

“Cesare Milani”.

“Allora Cesaremilani ci vediamo qui domattina alle sei, va bene?”

E parte per raggiungere la barca.

E io resto lì come tutte le volte che vedevo salpare i risi’atori verso il largo. Con la differenza, però, che ora stavo per diventare dell’equipaggio anch’io: timoniere di un armo da gara!

Cambio

“Gina! Oh Gina!”

(*sorniona*) “Allora?... Ce l’hanno fatta i tuoi risi’atori a arrivare primi?”.

Non si era neanche voltata. Faceva la preziosa, ma io ci badavo poco perché con quegli occhi neri da cerbiatta con me poteva fare quello che voleva.

“Senti Gina, cosa ne pensi... se ti dico che da domani divento un canottiere, vero, di quelli dell’Unione?”.

Lei si degna di voltarsi e attacca a ridere.

.

(*offeso*) “Vabbè, ho capito... me ne vado!”.

“Ma no, cos’hai capito scemone!... Ridevo perché stavo pensando”.

(*tagliante*) Stava pensando, capito!... E poi mi fa:

“Ma guarda un po’ questo cos’è capace di inventarsi. Anche se non capisco bene come hai fatto: io i vogatori li ho sempre visti belli, grossi e con due braccia così!!”.

Deh! Allora salgo in cattedra e le spiego che in una squadra di canottieri c’è quasi sempre bisogno di un timoniere, che è lui a motivare quelli sulla barca, che è sempre lui a dare il ritmo e...

“Va bene, va bene, ho capito!”.

“Capito cosa?” chiedo io.

“Che è una cosa che ti piace parecchio. Guarda come ti brillano gli occhi”.

Mi aveva guardato negli occhi... E mi stava guardando anche ora, mentre me lo diceva. Così prendo il coraggio a due mani e glielo chiedo:

“Senti Gina... che ne dici se ci si fidanza io e te?”.

(attonito) Zitta. Comincia a cantate. E mi lascia così:

Si allontana verso il fondo lanciando un occholino al pubblico

(canta) “Gastone, ho le donne a profusione e ne faccio collezione, Gastone, Gastone...”.

Cambio

Nel buio Cesare si siede su una sedia sul fondo della scena e indossa l'imbuto-megafono.

(voce ritmata)

“Tem-po for-za, tem-po for-za, tem-po for-za...”

Quindi con calma si ferma, si alza, si asciuga il sudore con un asciugamano che era poggiato sulla sedia.

“Ci metti poco a imparare Milani: sembra che tu ci sia nato in barca! E i vogatori lo sentono: perché bisogna che ci sia fiducia, bisogna che ci sia intesa tra di voi, sennò addio...”

Benini mi teneva d'occhio e io facevo del mio meglio per mettermi in vista. Così, poco dopo, diventai il timoniere dei fratelli Vestrini, i due “mori” e allora non ce ne fu più per nessuno: tre titoli italiani, un argento e due ori agli europei, tutto in quattro anni: dal '26 al '29!

Ma quando fu il momento di andare alle Olimpiadi del '28, “Maremma maiala mi sono strappato una coscia!”: così disse Renzo, uno dei due fratelli. E allora... addio!

(sorridente) Ma intanto, il bello, stava per arrivare!

Cambio

Una mattina, prima di partire per gli allenamenti, vedo il commendatore che prende da una parte Mazzanti, l'allenatore e gli fa:

“Senti un po', ma cosa l'abbiamo fatto costruire a fare l'*Outrigger*, se poi resta lì buttato in cantina?”.

“Commendatore... mancano gli uomini!”.

“Ma come mancano gli uomini?! E tutti quei ragazzoni delle gare remiere dove sono finiti?”.

“E' tutta gente che lavora... Non lo so se di questi tempi hanno voglia di perdere tempo a vogare su una barca”.

Non l'avesse mai detto.

“Una barca? Quella non è “una barca”: quella è LA barca! Lo sai meglio di me che è la più difficile di tutte: è su quella che nasce davvero una squadra... Io li conosco i livornesi: saranno loro a presentarsi quando sapranno saranno loro a presentarsi quando sapranno che cerchiamo gente! Vai sul porto... e alle sedi del Palio Marinaro! Guarda di pescare qualcuno tra gli scaricatori e gli altri ragazzi. Vedrai che non mi sbaglio!”.

Outrigger: così la chiamano gli inglesi.

Era la barca da gara coi remi poggiati su sostegni fuoribordo. La vedevamo tutti i giorni: era dentro la sede dell'Unione, sdraiata lì da una parte come una balena spiaggiata. Tutti, chi prima o chi dopo, ci avevamo buttato un occhio: sperando, un giorno, di poterci salire.

Perché quello che aveva detto Benini era vero: una volta su quella barca era la squadra che contava. Si diventava come i moschettieri: tutti per uno e uno per tutti! Che poi questo è tipico dei livornesi, soprattutto in momenti bui come quelli della Grande Crisi... E c'era un'altra cosa su cui il commendatore non si sbagliava: nel giro di due settimane li trovarono tutti e otto: tutti portuali, manovali, operai, gente del popolo insomma... Il nono no, non ero io: era Mario Ghiozzi.

Cambio

"Guarda come scarrocciano quelli lì! Se non ci stanno attenti finiscono nell'altra corsia! Bada lì, oh scarronzoni!!".

Lo sentirono tutti quell'urlo: tutti e nove. Ma non ci fecero caso più di tanto, perché stavano picchiando l'acqua come se ce l'avessero con qualcuno. E proprio quello li stava facendo scarrocciare: ma li stava anche facendo vincere! E infatti vinsero: brutti a vedersi come non mai, vogavano solo di forza... e di cuore! Senza tecnica... Era la loro prima uscita: era il giugno 1928. Avevano appena vinto i campionati regionali e grazie a quell'urlo lanciato dal pubblico diventarono per tutti e per sempre "gli Scarronzoni".

"Oh, se non la smetti di guardare l'Otto, va a finire che ci si ribalta!".

La voce di Renzo Vestri mi fece riprendere il timone giusto in tempo per evitare di finire in acqua tutti e tre.

"Ma a cosa cazzo pensi mentre ci s'allena, Cesare?!".

"Scusate ragazzi è che..."

"E' che ti piacerebbe di più timonare gli Scarronzoni, ecco cos'è!"

"Ma smettetela".

"Smettila ma te: ti si conosce oramai!".

Mi conoscevano davvero: mi era presa una fissazione. Come all'inizio non pensavo a altro che a montare su una barca a remi, ora mi arrovellavo perché avrei voluto essere il "con" dell' *Otto con!* Non ci dormivo la notte. D'altronde cosa mi mancava: avevo esperienza, mi ero fatto un nome, ero giovane e, soprattutto, il mio peso era perfetto.

"Rientriamo, vai, che è meglio", mi fa Pierluigi, l'altro Vestri.

Si riporta la barca alla sede dell'Unione e allora mi decido una volta per tutte a andare a parlare con il commendatore. Questa volta sono io che gli arrivo da dietro. Ma non faccio in tempo a salutarlo che lui si volta e mi fa:

"Ah, giusto te Cesare, ti volevo parlare di una cosa importante".

"Anche io commendatore e bisogna che glielo dica subito, ora, perché sennò divento matto..." e rimango lì, muto, come un muggine dei Fossi.

"Se c'hai tutta quest'urgenza allora parla, cosa aspetti?!", mi fa lui.

“E’ che io... mi piacerebbe, perché è da quando ero bimbetto che mi piacerebbe, timonare un gruppo, vero: una squadra, insomma! E allora...”.

“Allora?... Avanti Cesare!”.

“Non per mancare di rispetto a nessuno, che Ghiozzi è un campione, però, io penso...”.

“Di essere pronto per l’Otto! Ovvìa: lo dico io per te che sennò ci si fa notte. Bravo Cesare!”

E mi batte una mano sulla spalla.

“Ghiozzi lascia il timone: non ce la fa più a tenere a bada il peso. Te lo stavo per dire. Te, invece, sei in forma perfetta! Ai campionati Italiani mi devi far vedere che sei bravo come lui a battere i figli di papà dell’Aniene: così a quei “signorini” della Federazione gli si fa capire di cosa siamo capaci!”.

(incredulo) “Allora è sì?!... Commendatore, io però voglio gareggiare anche con i due Vestrini: mi sentirei un infame a mollarli ora (silenzio di Benini). Troppa roba eh?”.

“Troppa roba? Ma mi hai preso per scemo?! Secondo te io ti faccio mollare i Vestrini proprio ora che vincete tutto?! Vai bellino, torna a allenarti per gli Italiani: che otto più due fa dieci, e sono tutti e dieci belli grossi, da tenere a bada, se s’incazzano! Ti saluto!”.

Cambio

Corro. Corro come solo io sapevo fare. Scanso i barrocci, salto per largo le rotaie del tram, fischio alle donnine con le sporte per non investirle e alla fine arrivo sul mare, dove sapevo che l’avrei trovata.

Mi vede e si blocca. Io la travolgo con un abbraccio che ci fa cascare tutti e due nell’erba. E mentre siamo lì sdraiati, le avvicino la bocca all’orecchio e le dico:

(sussurrando) “Da domani sono IO il timoniere dell’Otto: ce l’ho fatta Gina, ce l’ho fatta!...”.

Lei mi guarda - con i suoi occhi da cerbiatta a dieci centimetri da me - e mi fa:

“E ora?”.

Ma la sua non è una domanda: è un timore, che per la prima volta si affaccia nella sua testa. Solo che io, in quel momento, non potevo capire.

Cambio

Otto più uno: nove.

Su una barca larga sessantacinque centimetri per diciotto metri e sessanta di lunghezza; che è molto più facile rovesciarsi che farla andare dritta, spedita, veloce. Figurarsi portarla a vincere coi suoi cento trentaquattro chili di stazza: perché tanto pesava, la nostra, di barca.

Otto remi più una voce: che quei remi li deve far battere insieme, come i cuori di chi voga.

Otto uomini che per il tempo di una gara diventano muti, ciechi, sordi: a tutto tranne che al ritmo che ordina il loro aguzzino.

Nessuna incertezza, nessun cedimento, nessuna libertà, neanche di respirare: solo due fiati per ogni remata.

Un motore a otto pistoni. La scintilla è la voce, che fa esplodere la potenza che dentro gambe e braccia dei vogatori.

E allora partiamo e non ci fermiamo più: primi agli Italiani del Ventinove, Trenta, Trentuno, Trentadue; primi agli Europei del Ventinove e del Trenta.

Ora siamo noi l'Otto da battere e sono io il carnefice da cui tutti vorrebbero essere torturati: con questo fisico che mi ritrovo!

Cambio

*Tirando fuori una lettera di tasca. Legge. Poi:
"Inadeguati? Cosa cazzo significa inadeguati?!"*

Ho appena finito di leggere la comunicazione arrivata dalla Federazione e faccio questa elegante domanda a Ghiozzi, che nel frattempo è diventato allenatore.

"Significa che noi le Olimpiadi le vediamo col cannocchiale! Hanno puntato tutto sull'equipaggio dell'Aniene e se ne fregano di quello che abbiamo fatto fino a qui!"

E' Ghiozzi che spara la sentenza in faccia a tutti e nove noi, messi in fila come davanti a un plotone d'esecuzione.

"Abbiamo vinto tutto per quattro anni" - fa uno - , "abbiamo battuto di venti metri il Vittorino da Feltre" - dice un altro. "Abbiamo umiliato tutte le altre barche nelle prove a handicap... ma cosa vogliono di più da noi, il sangue?!"

"No", dice il Ghiozzi. "Vorrebbero che fossimo tutti signorini di buona famiglia: non scaricatori, portuali, manovali. Per loro il canottaggio è roba da ricconi e da nobili: e noi non siamo né l'uno, né l'altro, maledetta la miseria! E poi lo sapete bene come la pensano anche su queste cose i gerarchi di Roma".

(uno, a denti stretti) "E lo sappiamo, lo sappiamo... maledetto lui, quel masellone!"

Considerazioni pericolose su cui, infatti, piomba l'assoluto il silenzio.

E' allora che mi faccio largo tra quegli armadi a quattro ante.

"Sarà anche vero, ma noi siamo *gli Scarronzoni*: i più forti di tutti! Per quanto ci riguarda, se non ci portano alle Olimpiadi, puoi scrivere alla commissione queste testuali parole, Ghiozzi: abbiamo meritato più di ogni altro equipaggio. Se non ci iscrivete anche noi, veniamo lì e spacchiamo TUTTO!"

Deh, l'ufficio salta per aria. E' un boato minaccioso e fiero di voci popolari. Portiamo la lettera all'albergo dove alloggiano i commissari federali.

Ci vogliono due giorni, due giorni durante i quali la commissione si consulta per telegramma con Roma, ricevendo l'approvazione alla nostra partecipazione ma - testuale - "solo come premio per la dimostrata buona volontà".

"Buona volontà? E il budello di su mà! Fa anche rima...", disse Ghiozzi leggendo il dispaccio di ritorno. "Ma va bene... va bene. Quello che volevamo l'abbiamo ottenuto. Ora facciamogli vedere di che pasta siamo fatti qui a Livorno!"

Già, la pasta dei livornesi: è proprio questo il problema. Come aspettarsi che blasonati equipaggi italiani messi su a immagine di quelli di Oxford, Cambridge o delle Università americane, cedano il passo a noi: una squadra che di elegante non ha nulla, a cominciare dal nome!

Un gruppo di ragazzoni del popolino, sempre abbronzati perché a lavoro tutto il giorno sotto il sole, che la cosa più elegante che abbiamo da metterci è una camicia sdrucita e un paio di pantaloni con le pezze al culo.

Una squadra fatta di gente sanguigna, subito pronta a alzare la voce - se non le mani - e maledire le mamme di chi gli fa torto.

Gente, però, generosa, leale e, soprattutto, combattiva: perché abituata così dalla vita! Come potevano farcela passare liscia? E infatti non lo fecero.

Già, la pasta dei livornesi: è proprio questo il problema. Come aspettarsi che blasonati equipaggi italiani messi su a immagine di quelli di Oxford, Cambridge o delle Università americane, cedano il passo a noi: una squadra che di elegante non ha nulla, a cominciare dal nome!

Un gruppo di ragazzoni del popolino, sempre abbronzati perché a lavoro tutto il giorno sotto il sole, che la cosa più elegante che abbiamo da metterci è una camicia sdrucita e un paio di pantaloni con le pezze al culo. Una squadra fatta di gente sanguigna, subito pronta a alzare la voce - se non le mani - e maledire le mamme di chi gli fa torto.

Gente, però, generosa, leale e, soprattutto, combattiva: perché abituata così dalla vita.

Come potevano farcela passare liscia? E infatti non lo fecero.

(sventolando una lettera, amaramente) “Cari bimbi, è arrivata la punizione per essere alle Olimpiadi. La Federazione ci lascia a piedi: niente barca nuova! E non basta: a noi no, ma ne danno una al *Quattro Senza* dell’Aniene, al *Quattro Con* del Capodistria e al *Due di coppia* dell’Olona... maledetta la miseria!”.

“Ma come facciamo a competere, Cesare?!”.

Come se fosse colpa mia!

“C’abbiamo una barca che pare un guscio vecchio e divisa in tre tronconi invece che tutta d’un pezzo come quell’altre!”, mi fa uno.

“E fosse solo quello!”, aggiunge un altro. “Lo sappiamo tutti che la nostra barca è pesa spiombata! Ogni volta che si scende in acqua si pesa trentacinque chili in più degli altri! Senza contare il chilo in aggiunta per ogni remo rispetto a inglesi, americani e francesi... Quelli della Federazione ci stanno ma boicottando!”.

E io, che nonostante la loro stazza sono quello a cui s’affidano questi ragazzoni, mi sforzo di rincuorarli. Ma in realtà, dentro, brucio di rabbia più di loro per quella carognata!

Cambio

Musica suggestiva in sottofondo

(ironico) “Ah, c’hanno rivestito proprio bene, non c’è che dire: la divisa estiva della federazione olimpica cade a piombo perfino a me”.

Sono di nuovo affacciato a una balaustra, solo, e di fronte ho il mare: ma non è né quello davanti al porto di Livorno, né quello rinchiuso tra le sponde dei Fossi Medicei. Sto navigando sull’Oceano. Blu, solo blu davanti a me, e onde grandi, piene, lisce. Per un attimo penso a come sarebbe stare con l’Otto lì in mezzo e scivolare a rotta di collo giù da una di quelle. Mi viene in mente quando avevo portato Gina su un gozzetto col mare mosso: che paura c’aveva avuto!

Mi volto, come sperando di vederla. Ma invece di lei ci trovo una bimbetta, con un cappottino marrone che non arriva a coprire due stinchi secchi rifiniti.

Mi fissa con degli occhi che paiono spilli, muta. Allora mi accorgo che dietro di lei, sul ponte di sotto, ci sono decine, centinaia di altre persone, tutte marroni, tutte col collo allungato a cercare l'aria e la luce del sole, che sembrano tanti uccellini nel nido. Non faccio a tempo a dire qualcosa alla bimba, compare una donna che la solleva come un fucello e la riporta giù per la scaletta e poi dentro, nella pancia della nave.

(a fil di voce) "Te ne vai anche te dall'altra parte del mare...", mi aveva detto Gina, il giorno prima di partire.

"Perché non vieni anche te?"

"Sono troppo pesante per venire anche io".

"Come pesante?!", e per scherzo la sollevai di colpo da terra.

Solo lì, in mezzo all'Oceano, capisco il senso di quelle parole. Gina l'aveva sempre saputo: l'Otto non poteva portare anche lei.

Cambio

Si volta e dice i nomi, spostandosi verso il fondo scena lungo una striscia di luce disegnata a terra.
"Cioni, Garzelli, Del Bimbo, Vestrini, Barsotti, Bracci, Balleri, Barbieri...".

Arrivato in fondo si volta al pubblico e ricomincia a dire indicando le postazioni sulla striscia di luce.
"Cioni, Garzelli, Del Bimbo, Vestrini, Barsotti, Bracci, Balleri, Barbieri...".

Ripeto all'infinito i nomi di questi otto figlioli.

(sorridente) Faccio l'appello: per essere sicuro che non manchi nessuno.

La baia di Alamitos è perfetta: pare un tavolo da biliardo. E siamo in quattro a doverci scivolare sopra: Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna e noi. E' la finale olimpica del Trentadue.

Intorno al campo di regata, lì a Los Angeles, decine di pozzi di petrolio lavorano a tutto spiano. Le trivelle sembrano sporgersi anche loro per vederci vogare: insieme con altri diciassettemila spettatori... americani.

Finalmente li vedo questi *Americani*. A forza d'immaginarli pensavo non esistessero nemmeno. Invece eccoli qui, *(indica le rive con le mani)* ammassati lungo le sponde della baia: belli, vestiti bene, felici... TROPPO felici... con le loro faccine di gente che mangia la ciccia un giorno sì e l'altro anche. Si vede che è per quello che c'hanno tutta quest'energia per sbraitare!
Vabbè, al pezzo!

Controluce dal basso. Cesare si siede e indossa il megafono tenendolo sulla testa.

"Pronti a partire! Forza ragazzi: facciamo vedere chi siamo!! Sei minuti della vostra vita, voglio solo sei minuti!".

Per la durata della gara si alternano i pensieri in voce registrata e la sua voce dal vivo. Sullo sfondo le urla del pubblico.

Abbassa il megafono sulla bocca.

C: Via!! Vai così... vai così... vai così... 48 colpi, 48, 48! 48 nei primi cento! 48, dai... dai... dai!!

VR: *Volate bimbi, volate... Quest'acqua non è più acqua: è cielo. Ripaghiamoci della fatica, dei tradimenti, dei bocconi amari che c'hanno fatto ingoiare. Prendete il volo...*

C: Bada ai passaggi in acqua: tutti a tempo con Vittorio! Dai ora... dai ora... Occhio agli americani, occhio agli americani. Tem-po... for-za... tem-po... for-za... tem-po... for-za!

VR: *Pensa Cesare, pensa! Fai di conto come un ragioniere. Quanti colpi battono gli americani? Quanti? 38... 38... 38... Bene, così li teniamo. Conta e dai il tempo, conta e dai il tempo!*

C: Siamo agli ottocento. Via così, via così! Tieni i 38... 38... 38!... Gli americani son lì. Non mollate! Non mollate!

VR: *Vittorio pare un figliolo che cerca conforto. Il capovoga tiene duro per tutti, se molla lui è finita. Occhi negli occhi, occhi negli occhi e non mi mollare! Picchia la pala nell'acqua! Fagli male!*

C: I quattro di destra a tempo: il budello delle vostre mamme! A tempo!! Sempre 38... sempre 38 fino ai milleotto! Poi si va col serrate! Poi si va col serrate!

VR: *Quattro bolle per parte. Sono belle a vedersi. Risalgono cariche d'aria: la palata è potente. Le sento che carezzan la barca, ci vogliono aiutare anche loro.*

C: Milleotto! Serra ora!! Serra ora!! 42... 42... 42... Siamo testa testa con gli americani! Non ci mollano!! 42... 42... 42!!...

VR: *Tieni duro Cesare, tieni duro anche te. Non tremare che sennò va a finire che strattoni il timone e li freni. Ecco le bandierine: ecco l'arrivo.*

C: Dai che ci siamo!!... Dai che ci siamo!!... Non mollare ora, non mollare ora! Siamo appaiati con gli Americani!! Ecco l'arrivo! Ecco l'arrivo!! Esci veloce... esci veloce dall'acqua!!!

Via le voci di folla. Buio

Cambio

Luce, Cesare è in piedi.

(come definendo un'equazione) Un centimetro uguale un decimo di secondo. Due centimetri uguale due decimi.

Loro in fase di spinta, noi con le pale che si stanno ancora immergendo.

Finisce così, nell'ultimo metro, o almeno così dicono le foto... E finisce che siamo secondi.

Ma prima ci fanno morire: ci fanno aspettare otto ore per il fotofinish, dove si vede che LORO sono davanti.

Nella foto c'è una pallina piantata sulla punta dell'Otto americano. Solo che io, prima della partenza, quella pallina lì sulla prua, giuro, non ce l'ho vista.

“Cesare”, mi fa Ghiozzi, “non piangere” - piangevo davvero - “Ricordati che qui siamo nella patria della celluloide: quello che non c'è, si può fare comparire...” e mi dà un ceffone che mi riporta al mondo.

“Secondi non è poi così male”, penso tra me.

”Soprattutto con quaranta chili in più di barca”, faccio per convincermi.

Ma poi mi sale un groppo alla gola, e mi butto nell’acqua per non mandare tutti a fanculo!

Quando riemerge, i giudici mi vengono incontro con la medaglia d’argento e mi fanno salire sul podio per conto di tutti e nove che siamo. Poi riscendo e mi presentano gli altri equipaggi... con la voglia che c’avevo!...

Quando tocca agli inglesi, non si finisce più:

(stando sull’attenti) “Mr Johan, pari d’Inghilterra... Mister Adrians pari d’Inghilterra... Mr Williams pari d’Inghilterra...”.

“E beati voi che siete tutti pari: a Livorno da me avanzano tutti qualcosa!”...

tanto capire, non capivano nulla!

(un tempo)

Dopo, non si vedeva l’ora di tornare a casa, perché voglia di stare lì dell’altro non ce l’avevamo di certo. Partimmo cinque giorni dopo, con dei visi che pareva che ci fosse morta la mamma a tutti. Ma l’accoglienza all’arrivo ci fece riavere della tristezza che c’eravamo portati dietro, e con tutti gli interessi!

Alla stazione ci saranno state cinque, seimila persone. Nessuno si ricordava che eravamo arrivati secondi, ma tutti sapevano che eravamo gente come loro: gente del popolo, che aveva puntato su se stessa, nonostante tutto.

E allora mi rivenero in mente i giornalisti americani che a Los Angeles mi avevano chiesto se eravamo della *Leghorn University*.

“Ma che *Leghorn University*” – gli dissi io – “Siamo ma dell’ *Università dei costoloni*”.

“What?!”, mi fece uno di loro.

“Costolon University!”.

Oh, o non lo scrissero per davvero sul giornale!

Poi, in mezzo alla folla vidi spuntare due occhi che conoscevo bene. Le corsi incontro e anche stavolta la sollevai di peso. Pareva diventata più leggera: forse era vero, o forse mi illudevo ancora di poterla portare con me. Ma per lei era tutto chiaro, fin dal principio.

Immersi in un mare di voci che ci faceva ondeggiare da una parte e dall’altra,

“Aspetto un bambino”, mi disse. “Ma non ti preoccupare: ci penso io, a lui, mentre non ci sei”.

Cambio

Prende la sedia e la porta in proscenio. Si siede.

Il timoniere è come se fosse il babbo di otto figlioli: solo arrivati tutti in una volta e già fatti e finiti! Il lavoro, le preoccupazioni, gli allenamenti, i raduni: condividi tante di quelle cose che la tua famiglia diventano quelli che ogni giorno vedi allineati davanti a te sulla barca; e proprio lì sopra ti accorgi che non c’è posto per nessun altro: sulla barca, come nella vita.

Il bello è che da fuori sembra quasi che tu abbia un’amante: perché non ci sei mai, perché fai sempre tardi, perché c’hai sempre la testa da un’altra parte... Vaglielo a dire che non è *una* donna, ma *otto* uomini! Otto armadi da tenere in riga, incoraggiare, tranquillizzare. Ecco...

“tranquillizzare”: soprattutto quello... specie davanti ai maneggi che la Federazione continuò a organizzare anche dopo l’argento “di celluloidi” di Los Angeles.

Certo anche noi ci mettemmo del nostro... Nel '33 vincemmo il quinto campionato italiano, ma agli europei di Budapest arrivammo secondi. Nel '34 fu anche peggio: non andammo neanche agli Europei e nel '35, con un nuovo equipaggio, vincemmo agli Italiani, ma arrivammo solo quinti agli Europei. Alti e bassi che rendevano tutto più difficile in vista delle nuove Olimpiadi: quelle del '36, quelle di Berlino.

Cambio

Alzandosi

“Cesare, ascolta!”.

Quella mattina Ghiozzi, l'allenatore, mi chiama da una parte e mi fa:

“Senti, sto provando dei nuovi ragazzi. Voglio mettere su lo *Scarronzoni Terzo* e ho bisogno del tuo aiuto”.

“Certo Mario, perché hai dei dubbi?”.

“Non su di te: su di me... Spero di fare la cosa giusta”.

Per nulla al mondo avrei voluto essere al suo posto in quel momento: però Ghiozzi ci sapeva fare!

In poco tempo ci aveva trasformati in un modello di eleganza: noi, un modello di eleganza!

Rispetto agli inizi, si scivolava sull'acqua dritti come fusi: così composti che a guardarci sembravamo (*ironico*) “i pari”... quelli di Oxford!

“Non trascurate il lavoro di gambe, scattate dal poggiapiedi il più rapidamente possibile e attenzione a non scappare con il carrello: il corpo si deve muovere ar-mo-ni-ca-men-te!”.

“Armonicamente”: ce lo urlava tutti i giorni, mentre vogavamo in mare o nel il canale dei Navicelli tra Livorno e Pisa. Lui ci seguiva con il gozzo a motore. Ma nonostante tutto questo, c'era ancora da lottare, e parecchio, per dimostrare che eravamo NOI i migliori!

Cambio

(*urlando*): “*Otto federale?* Ma cosa cazzo significa “*Otto federale*”?!”.

Avevo spalancato la porta dell'ufficio di Ghiozzi e mi sembrava di rivivere la stessa scena di quattro anni prima. (*prendendosi in giro*) E neanche l'eleganza della mia entrata era cambiata!

“Cesare” mi fa Ghiozzi, “guarda, non ti ci mettere anche te che proprio non è giornata! Pensavi che fosse cambiato qualcosa rispetto a Los Angeles? Credevi che ci avrebbero detto: ‘prego, accomodatevi pure: a Berlino non aspettano che voi!’, oltretutto coi risultati dello scorso anno!”.

Aveva ragione. Ma quella era un'altra carognata della Federazione. E glielo dissi.

“Questa è ma un'altra carognata di quelli di Roma! Se le inventano di notte per tagliarci le gambe. Dimmi te dove si è mai vista una cosa come questa: trasformare l'Aniene nella barca della nazionale! Ma poi come: ci metti dentro a forza due romani, cinque istriani e perfino un livornese. Ma cos'è, un cacciucco?!”.

“Hai detto bene” mi fa Ghiozzi. “E' un cacciucco. E proprio per questo non funzionerà! Se stiamo concentrati, bimbi, lo facciamo fuori di tacco il ‘Sor’... *Otto Federale!*”

E infatti, in selezione preolimpica li battiamo con tre – dico tre – secondi di scarto. Ma figurati se gli poteva bastare! Seehhh... E allora? Allora gara a *handicap*...

Ah no: non si potevano dire le parole straniere... per via di Mascellone! Gara “con penalità”, ecco! Così siamo il *Quattro Con* degli istriani, un *due di coppia* e noi: che partiamo con 45 secondi di ritardo. Solo che, all’arrivo, in totale i secondi diventano 49... ma a nostro favore: i 45 del recupero della penalità, più i 4 che diamo agli istriani!

E così, a Roma, la pillola la devono ingoiare di traverso: siamo noi i più in forma e una settimana dopo siamo già a Berlino!

Cambio

Buio di transizione poi controluce dal basso. Cesare si siede. Musica drammatica in crescendo. (angosciato) Non mi mollate, eh! Non mi mollate ora! Fatemi sentire che ci siete... State con me, state con me! Tem-po, For-za, Tem-po, For-za, Tem-po, For-za...

Tenete il mio ritmo! Tenete il mio ritmo!... Vi prego... Tenete il ritmo!

Mi sentite laggiù in cima? Mi sentite?!

Dobbiamo serrare, dobbiamo serrare ancora!

C’è acqua! Facciamo acqua! Facciamo acqua!!

Gina, ci sei anche tu? Sei salita?

Non capisco cosa dici... Non sento la tua voce!

Dov’è Annina, dov’è?!

Buio, la musica sfuma. Poi le luci tornano a salire lentamente. Cesare ora è in piedi.

Anna aveva ormai quattro anni e io non c’ero mai. Non c’ero stato per il suo primo compleanno, non c’ero quando disse la prima parola, non c’ero quando fece i primi passi. Ma le volevo bene: lo giuro. Come ne volevo a Gina, che faceva i salti mortali per crescerla praticamente da sola...

Il fatto è che amavo anche quei diciotto metri di legno su cui passavo ormai gran parte della mia vita. E in fondo, al posto dell’ultimo vogatore, mi sognavo di vedere anche Gina.

Ma poi il sogno diventava un incubo, un naufragio: come quella prima notte a Berlino.

Mi svegliai all’alba ero bianco come un morto. Per fortuna mancava ancora una settimana alle prime qualificazioni e ebbi tempo di riprendermi.

Come fare lo sapevo; e l’avevo insegnato anche agli altri: mettere via tutto, tutto quello che non dovevamo e non potevamo portarci dietro sulla barca. Anche a costo di perdere una famiglia.

Cambio

(urlando) “E’ colpa mia! E’ tutta colpa mia!”.

“E’ colpa mia! E’ tutta colpa mia! Vi ho fatto portare troppo tardi l’attacco finale, maledetto me!”.

Ero incazzato nero e lo stavo dicendo a tutti. Nessuno fiatava, anche perché non ce n’avevano, di fiato: nel silenzio di tomba che c’era in mezzo al campo di regata, si sentiva solo lo sciacquettio dei remi che piano piano ci riportavano a riva.

(urlando di lontano) “Cesare, ma cosa combini?!” mi urla Ghiozzi da terra. “Farsi battere dagli Ungheresi in batteria è roba da matti. Ma cosa t’è preso?!”.

“Non lo so, Mario. So solo che, ti giuro sulla testa della mia bimba, domani il recupero lo vinciamo noi!”.

“Sarà meglio per te... e per noi. Quelli di Roma si son già fatti sentire!”.

Toccato terra, come sempre guardai gli altri caricarsi in spalla la barca, dandosi il tempo per tirarla su tutti insieme. Alzai le braccia per aiutarli e come sempre, non arrivai neanche a toccarla. Dopo anni mi sentivo un’altra volta la mezza sega di un tempo.

Ma di certo non ero venuto fino a Berlino per perdere. L’avevo giurato: sennò cosa valeva rinunciare a tutto quello che avevo lasciato a casa?!

Il giorno dopo sembravamo gli Scarronzoni degli esordi: picchiammo l’acqua come dei forsennati, ma *(ironico)* con eleganza eh: un pugile che ti stende danzando sulle punte!

I Giapponesi, i più pericolosi, li sbriciolammo: tagliato il traguardo loro erano due barche e mezzo indietro... e noi eravamo in finale!

Si volta e va alla sedia.

Cambio

Asciugandosi il sudore con la maglietta.

Quando ero bimbetto, PER FERRAGOSTO, mia mamma ci portava sempre a Montenero. Ci si trovava sempre un bel venticello, fresco, che saliva dal mare e ci faceva respirare un po’.

Ero seduto al mio posto in barca e mi venne in mente MIA MAMMA che diceva: “In collina c’è l’aria fina!”.

Era il quindici agosto 1936 e lì, sul campo di gara di Grunau, subito prima della partenza, tutti e nove noi avevamo tanto bisogno di respirare un po’... col debito d’ossigeno che ci s’aveva per l’emozione!

Mi guardo a sinistra e vedo i Tedeschi, poi mi volto a destra e vedo gli altri: Svizzeri, Ungheresi, Inglesi e, sotto alle tribune popolari, gli Americani.

Si alza, prende la sedia e la porta sul fondo, rivolto al fondale. Si siede. Poi si volta al pubblico.

Nessuno fiata.

Buio. Filmato della gara di Berlino e commento audio.

“Partiti!! Dalla nostra postazione abbiamo visto abbassarsi la bandiera rossa del via!! E mentre quella è calata, una brezza si è alzata lentamente, che ora diventa turbine, tempesta, uragano: quello delle centomila voci che qui a Berlino sono accorse ad incitare e sostenere questi eroi del remo!

L’Italia è partita all’attacco come sempre. Possiamo vedere brillare al sole i corpi degli atleti toscani abbronzati e solidi, muscolati e rudi, memori dell’impresa di Los Angeles!

I colpi in acqua sono poderosi e dal ritmo infernale. Solo la Germania sembra per il momento tenere testa ai nostri leoni che rispondono al nome di Barsotti, Del Bimbo, Grossi, Secchi, Bartolini, Garzelli, Quagliarini, Checcacci, sostenuti dalla voce immancabile del piccolo-grande timoniere Milani.

Gli equipaggi hanno ormai superato i mille metri! Con gli italiani a fare l'andatura, lo sforzo dei nostri eroici atleti è immane, anche per il forte vento che finora ha soffiato contrario.

Ed ecco il dato dei tempi, un fantastico record: 3 primi e 6 secondi per il nostro equipaggio, incredibile a credersi se non fosse confermato da diversi cronometri!

Ci avviciniamo ora ai 1500 metri e i colpi si sono stabilizzati sui 35-36 al minuto. L'Italia è sempre al comando, seguita ad un terzo di barca dalla Germania e a una barca e mezzo dalla nostra, dagli Stati Uniti. Vicinissimi a questi l'Inghilterra e l'Ungheria. Già staccati gli Svizzeri.

Ma ecco che dai 38 abituali, gli Stati Uniti risalgono a 40... 42... 44 colpi al minuto! Una progressione che ha dello straordinario, mentre gli eroici vogatori livornesi sembrano, ai 500 metri dall'arrivo, scomparsi.

Ma no! Si riprendono, mentre gli Americani sono sulla stessa linea di Italia e Germania. E' ora una lotta avvincente e terribile a tre. Gli Italiani sembrano presi in una morsa infernale, con i Tedeschi a sinistra e gli Americani all'estrema destra, giusto a ridosso delle tribune.

Il traguardo è ormai a pochi colpi di remi e la vittoria è solo questione di centimetri, proprio come a Los Angeles!

Germania! Italia! America!... Ed è... l'America a vincere!

Ancora una volta l'Italia è seconda, terza la Germania: per una gara che è già nella storia!"

Cambio

Lentamente il filmato sparisce sulle note dell'inno americano e le premiazioni dell'armo vincitore.

Cesare si alza e avanza dal fondo sulla striscia di luce proiettata a terra.

Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette... otto: senza.

Senza scuse. Senza trucco e senza inganno. Senza centesimi di secondo. Solo otto decimi, secchi: i due di Los Angeles più i sei di Berlino.

Nei film americani, alla fine, gli Americani vincono sempre. Io avevo sperato che per una volta si fosse noi a vincere.

Quelli con i calli alle mani perché con quelle mani ci lavorano,

quelli che le bistecche le vedono solo quando passano davanti alla bottega del macellaio,

quelli che vendono le medaglie ancora prima di averle vinte per farci due lire,

quelli che li pagano in polizze del Fascio e non incasseranno mai i loro premi olimpici.

Quelli che, nei sogni, lottando contro tutto e tutti finiscono con l'arrivare PRIMI alle Olimpiadi...

Eh sì, ci speravo proprio in questo finale all'americana, ma non solo per noi dell'*Otto Con*, per tutti quelli COME noi.

Quelli che ci vennero incontro alla stazione e se ne fregarono che fossimo arrivati un'altra volta secondi, che ci mandavano baci e ci coprivano di fiori. Gli stessi che magari, la sera, non sapevano di che cenare o che forse, la mattina dopo, avevano già deciso di partire proprio per "le lontane Americhe", come quelli sulla nave per Los Angeles.

Quelli che per un momento, grazie a noi dell'*Otto Con* - si sentirono PRIMI.

E allora capii che quel finale, "all'italiana", era... quello giusto.

Un tempo.

Poi muove la testa a destra e sinistra per scorgere qualcuno tra la folla.

"Gina! Oh, Gina!"

La chiamai, come il giorno che le avevo chiesto di sposarmi.

Ma un attimo dopo era sparita.

E forse anche quello era giusto così.

*Si va a sedere, spalle al pubblico, sulla sedia rimasta sul fondo.
Voce originale di Cesare in diffusione. Solo un controluce.*

Tem-po, For-za
Tem-po, For-za,
Tem-po, For-za...

La voce si abbassa insieme al controluce e resta solo il buio.

FINE

Gabriele Benucci
gbenucci@associazioneacab.org
+39 348 26 02 993